

L'EFFERATO ASSASSINIO FASCISTA NEL CENTRO DI BARI

Trovato il coltello con il quale è stato ucciso il compagno Petrone

Era nascosto sul terrazzo di un appartamento del centro - Una serie di perquisizioni mentre continua la caccia a Giuseppe Piccolo - Ancora nuovi episodi di violenza fascista in città



Una delle ultime foto del compagno Benedetto Petrone, scattata durante una manifestazione

Chiesta autorizzazione a procedere per Manco

ROMA — Alla Camera è stato annullato il mandato di cattura emesso contro Manco, durante la seduta, che riguarda la richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio penale nei confronti del deputato democristiano Manco, eletto nelle liste del Msi e poi passato al «demonstrazione». Manco è accusato dalla magistratura pugliese di sequestro di persona a scopo di rapina e di estorsione aggravata. L'imputazione si riferisce al pagamento avvenuto nel 1975 del banchiere di Lecce Mariano, compiuto da un «comando» neofascista capeggiato dall'ex segretario provinciale del Msi di Brindisi Luigi Marti-

nesi. È stato proprio Martines, durante il processo al tribunale di Taranto, a chiudere in causa Clemente Manco. Secondo l'ex dirigente missino il parlamentare neofascista avrebbe organizzato il sequestro per finanziare un gruppo eversivo di destra e anche per sostenere le spese della campagna elettorale che lo ha riportato a Montecitorio. Il processo, che ha visto condannare Luigi Martines a 14 anni di carcere, ha messo in luce, come già era avvenuto durante l'istruttoria, lo stretto legame fra mafia e gruppi eversivi missini.

Dalla nostra redazione

BARI — È stato trovato il coltello con il quale lunedì sera il giovane compagno Benedetto Petrone è stato ucciso dai fascisti usciti dalla sede provinciale del MSI. Si tratta di un arma con una lama affilissima, lunga 13 centimetri e larga 3; agenti della squadra politica della questura l'hanno rinvenuta, l'altro ieri, nascosta sul terrazzo di un appartamento del centro di Bari. In quell'appartamento la polizia c'è arrivata sulla base di testimonianze raccolte dal sostituto procuratore della Repubblica Carlo Curione che sta conducendo l'indagine sull'assassinio. Li abitano amici di Giuseppe Piccolo, lo squadrista di 23 anni individuato come l'omicida.

Il magistrato tace il nome del coltello e questi amici sul cui terrazzo è stato trovato il coltello. «Sono particolari — dice il sostituto procuratore — che se vengono resi pubblici potrebbero pregiudicare alcune testimonianze che devo ancora raccogliere. Domani vedremo». Sul coltello c'erano incrostazioni di sangue che sono state sottoposte a perizia.

Intanto, di Giuseppe Piccolo è stato ricostruito un identikit. Ma delle sei persone che la sera dell'assassinio lo hanno visto in faccia, quattro dicono che l'identikit è «abbastanza somigliante», mentre le altre due dicono che «non somiglia affatto».

Le abitazioni baresi dove lo squadrista avrebbe potuto nascondersi sembra che siano state tutte perquisite: tra le ultime, una villa di Palese e un appartamento di Mola. Ma oltre al coltello sembra che non sia stato trovato niente altro. Giuseppe Piccolo sembra essersi volatilizzato.

Intanto, testimonianze confermano che i fascisti, dopo il delitto, hanno infierito sul corpo del compagno Benedetto con percosse. Questa circostanza sembrava smentita dall'autopsia che non ha rilevato contusioni, oltre ad una piccola abrasione sul collo e ad un ematoma su una spalla. Ma la stessa perizia ammette che non rimangono segni di percosse sulle parti molli del corpo di una persona, se al momento delle percosse la persona è già morta o morente.

Una polemica è in corso tra il presidente del consiglio regionale pugliese, Tarricone, e il prefetto di Bari, Tarricone aveva promosso un «vernice» sull'ordine democratico invitando presso la sede della Regione Puglia prefetti e questori pugliesi, i procuratori generali di Bari e Lecce, comandanti di carabinieri e polizia, capigruppo dei partiti politici. Il «vernice» non si è svolto perché il prefetto ha respinto l'invito. Ma gli atti di violenza neofascista non si sono ancora esauriti.

Era sera un giovane compagno di 19 anni, Antonio Inglesse, ha subito un tentativo di aggressione da parte di quattro persone mascherate, nei pressi del liceo artistico che si trova nel rione Carassi, dove si trova la sezione missina Passaquindici. Il compagno ha presentato denuncia in questura.

Altri due giovani della FGCI hanno rischiato di essere investiti da un'auto guidata da un missino pregiudicato per episodi di violenza politica.

La Federazione del PCI e la FGCI si sono fratanto costituite parte civile nel procedimento penale per l'uccisione del compagno Petrone.

d. co.

ROMA — Il governo, tramite il sottosegretario Darida, ha risposto in Senato alle interrogazioni sull'uccisione del giovane compagno Benedetto Petrone. Il dibattito ha registrato la ferma condanna morale e politica del MSI. La volontà unitaria di combattere contro la violenza e ha fatto emergere l'inefficienza del comportamento del governo e dei suoi organi periferici (polizia, prefettura, ecc.). Un dato è risultato chiaro: l'urto aggressivo avrebbe potuto essere evitato solo che le autorità non avessero sottovalutato il clima in cui è maturato, poiché da troppo tempo a Bari e in Puglia la sega traccio fasciste agivano indisturbate: Darida ha voluto parlare di «esiguità delle forze di polizia disponibili» ricordando una presa di posizione del questore di Bari. I compagni hanno respinto questa interpretazione che suona copertura ai gravi limiti di intervento delle forze di polizia.

Clamorosi arresti dopo un rapporto dei CC

Il colonnello Russo fu eliminato dalla mafia degli appalti

In carcere anche il titolare di una grossa impresa del Nord che costruisce la diga sul Belice e i suoi più diretti collaboratori

Dalla nostra redazione

PALERMO — Adesso c'è la conferma del magistrato: il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, 52 anni, ex comandante del nucleo investigativo di Palermo, caduto sotto una scarica di pallettoni nel bosco della Ficuzza a Corleone, è stato eliminato perché si era invischiato in una lotta di appalti, attorno alla costruzione della diga Garcia (costo 430 miliardi) nel cuore del triangolo mafioso, alle sorgenti del Belice. La prima fase delle indagini, fondata su un rapporto dei carabinieri al giudice Pietro Sirena, ha segnato una conclusione clamorosa: per favoreggiamento sono stati arrestati ieri a Roma l'ingegner Vincenzo Lodigiani, 45 anni, titolare di una delle più grandi e note imprese di costruzioni che opera anche a livello internazionale nel settore dei lavori pubblici, e due tra i suoi più stretti collaboratori, gli ingegneri Mario Gazzola, 36 anni, direttore dei lavori della diga e Eros Bolzoni, di 57 anni. L'accusa è di aver ceduto

una serie di personaggi legati alle cosche che controllano una vasta zona a cavallo tra Trapani e Palermo, interessate al giro dei sequestri e collegate con Luciano Liggio. Nel provvedimento del giudice e nel rapporto ai carabinieri, non si fa cenno agli esecutori materiali dell'assassinio di Russo. Si è aperto, comunque, uno spiraglio sul movente del delitto: il coinvolgimento dei massimi dirigenti della ditta Lodigiani — uno zio di Vincenzo, Giuseppe, è stato pure denunciato per favoreggiamento — getta d'altro canto una luce sulle condizioni particolari in cui operano le aziende grandi e piccole che si sono aggiudicate appalti per opere pubbliche nelle province mafiose dell'isola: l'impresa milanese che, in Calabria, a quanto sembra, aveva resistito a pressioni relative ai subappalti per una diga in Sila, ha dovuto scendere a patti in Sicilia. Prima di giungere ad un compromesso con la mafia però, secondo il rapporto dei carabinieri, la ditta aveva subito una serie di «avvertimenti» mafiosi.

L'interessamento dell'ufficiale Russo avrebbe ottenuto precise garanzie a favore del Cascio dalla Lodigiani che aveva messo in allarme le organizzazioni mafiose. Il giudice istruttore ha disposto anche l'arresto di Giuseppe Modesto, 38 anni, e Biagio Lamberti, 21 anni, responsabili di aver convinto con buone o con le cattive la ditta Lodigiani a favorire l'azienda «Inca» di Camporeale, che prese il posto della ditta Cascio. Quattordici comunicazioni per associazione a delinquere riguardano poi

Concluse le indagini sull'uccisione in Calabria di marito, moglie e figlioletto

PER «LAVARE L'ONORE» LA STRAGE DI ROSARNO

Secondo il giudice che ha emesso mandato di cattura, sono stati il padre e i fratelli di Maria Rosa Bellocco a sterminare la famiglia — Particolare aberrante: lei era infedele e il marito non l'aveva saputa punire

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Una strage per «lavare l'onore della famiglia». E' questa la terribile conclusione delle indagini del magistrato sull'uccisione di marito, moglie e figlioletto di 9 anni, avvenuta, la notte del 1. settembre scorso, nell'abitazione delle vittime, alla periferia di Rosarno. Il mandato di cattura del giudice istruttore di Palmi ha colpito, infatti, padre e due fratelli della donna, uccisa perché ritenuta infedele: il marito di questa sarebbe stato eliminato perché non avrebbe saputo impedire che l'onore della famiglia venisse «lavato» e «pulito» attraverso la propria spedizione punitiva avvenuta nel cuore della notte. Eppure le vittime non sono morte sul colpo, avranno implorato perché, colpite prima

con pistolettate, sono state finite niente meno che con un coltellaccio da macellaio. Inoltre, nella casa, sono stati trovati oggetti frantumati, sedie ed altri mobili rovesciati a testimonianza che vi è stata una colluttazione. Partendo da questo primo elemento il magistrato, sul rapporto dei carabinieri e dopo ripetuti interrogatori, ha ora raggiunto la convinzione che la spedizione della morte sia stata organizzata e realizzata da Michele Bellocco, cantoniere, 62 anni, padre della donna e dai suoi due figli, Pietro di 30 anni e Bernardo di 22, tutti e tre ora colpiti da mandato di cattura. Secondo il magistrato essi avrebbero agito perché la loro congiunta manteneva un «atteggiamento immorale» ed

il marito non era riuscito a fare l'unica cosa ritenuta necessaria in questi casi e cioè l'eliminazione fisica dell'oggetto, se così si può dire, dello scandalo. Del perché dell'eliminazione del ragazzo si è detto: aveva visto e se l'onore si deve «lavare» è pur vero che bisogna nascondere la faccia. Quest'ultimo elemento, forse, aiuta a comprendere meglio l'ambiente in cui la strage è maturata. Non ci troviamo, infatti, di fronte al classico delitto d'onore, passionale, consumato quando, per dare «soddisfazione» pubblica, ma di fronte a qualcosa di diverso, se è possibile, di più aberrante. La famiglia Bellocco infatti, viene indicata, almeno in qualche suo componente — e non solo di quelli ora finiti in carce-

re — come mafiosa; una famiglia, in sostanza, che sente di avere una «moralità» ed una «onorabilità» che non vale tanto di per sé quanto per il mondo cui appartiene. Certe cose, in altre parole, vanno fatte anche perché così vuole un determinato codice. E' vero, si tratta sempre più di un codice in disse, maltrattato da una mafia che, uscita dal guscio, si proietta sempre più sinistramente all'esterno e travolge spesso le sue stesse vecchie regole. Ma certi simulacri vanno mantenuti, anche come spauracchio in un mondo che, in verità, va sempre più finalizzando la propria naturale violenza all'acquisizione di potere nella società, costi quel che costi.

f. m.

Sparisce dal codice il «delitto d'onore»

ROMA — Il delitto d'onore e cosiddetto «matrimonio riparatore» spariranno dal Codice penale italiano. Questo il senso della votazione avvenuta nella Commissione Giustizia del Senato sugli articoli uno e due del disegno di legge della sen. Carretto, della Sinistra indipendente, che erano stati stralciati, nel corso della discussione nell'aula di Palazzo Madama, dal testo della proposta relativa alle norme per la tutela dell'uguaglianza tra i sessi.

Convegno di studio a Firenze

Tre secoli di parole sulle nostre carceri

Dal nostro inviato

FIRENZE — «Frequenti volte ministri e deputati tormentedo del parlamento italiano, dovendosi dire dello stato delle carceri del regno e più precisamente dell'edificio carcerario, francamente dichiarano "essere le prigioni nostre una vera vergogna per l'Italia, nazione civile e fin dal principio del secolo XVIII iniziatrice della riforma penitenziaria che venne poi continuata dalle altre nazioni". Questo brano (trattato dal libro «Prigioni e prigionieri d'Italia» del deputato Federico Bellazzi, pubblicato nel 1966) resta una sconcertante attualità, come ricorda nella sua chiara relazione introduttiva, al convegno di studio «La realtà del carcere a due anni dalla riforma» Roberta Tortorici, che è stata alla direzione di «Regina Coeli».

La riforma carceraria, operante, almeno sulla carta, da due anni, doveva mettere fine alle più vistose contraddizioni e lacune: così non è stato, anche se sono state create le condizioni per far fare alla politica penitenziaria il salto di qualità che la situazione drammatica richiede. Deficienze organizzative, resistenze da parte di chi al vertice degli uffici continua a concepire il carcere come una «vendetta della società», contraddizioni tra i diversi momenti di esame e applicazione ostacolano la nuova legislazione.

Responsabilità dunque diverse ma, a questo punto, diventa assolutamente necessario individuare una scala di priorità di intervento, di cose immediate da fare anche per impedire che poi le deficienze «collettive» si riverberino e trovino il loro capo esplosivo nel singolo magistrato che su questo o quel provvedimento può anche sbagliare ma che nella sostanza è tenuto a dover «agire» in una situazione che gli permette ben poche alternative. L'esempio di quanto è accaduto con i provvedimenti adottati a carico di alcuni giudici di sorveglianza per «i detenuti facili» concessi ai permessi è sintomatico. Di tutto questo si è parlato nella prima giornata del convegno che «Magistratura democratica» e la Giunta regionale toscana hanno organizzato a Firenze: si è parlato con la relazione di Alessandro Margara di «magistratura di sorveglianza tra un carcere da

rifutare ed una riforma da realizzare»; con la relazione di Igino Cappelli delle spinte controriformatrici dei carceri cosiddetti speciali. Meriterebbero un discorso a parte il racconto che Cappelli ha fatto delle sue visite nei carceri ritenuti sicuri.

Ma forse il dato saliente, il punto centrale di questo convegno riguarda il contributo che gli enti locali possono dare per rendere veramente concreto lo spirito della riforma penitenziaria. Non è d'altra parte senza significato che questo incontro sia stato organizzato con il contributo determinante della giunta regionale toscana, che da mesi si è posta il problema di come intervenire per assolvere ai compiti che la legge di riforma penitenziaria attribuisce agli enti locali.

Di questo ha parlato Lelio Lagorio, presidente della Giunta regionale toscana. Egli ha sottolineato come sia necessario partire da un punto base sul quale innestare la terapia di intervento per i carceri: il livello di civiltà di una società si vede anche dal modo con il quale essa risponde a chi l'aggrede. Allora quello che bisogna fare è soprattutto una verifica culturale della riforma per vedere che cosa in pratica è stato realizzato, ma soprattutto l'atteggiamento che le varie forze e istituzioni impegnate nello sforzo di adeguare l'istituto penitenziario alla nuova realtà italiana hanno tenuto.

E il bilancio di Lagorio è negativo. Non si è riusciti, egli ha detto, a far capire l'opinione pubblica l'importanza del discorso sul carcere (ostano molti motivi: dalle preoccupazioni economiche, alla pericolosa situazione dell'ordine pubblico), si è continuato a pensare alla cella come all'unica risposta al delitto, all'astensione dei casi che sconvolgono la vita civile. E non si fanno distinzioni tra reati che preoccupano, reati gravi, e reati di poco conto; non si applica una strategia di intervento differenziato. Di qui nascono molte difficoltà «culturali», e l'arretratezza della risposta al problema penitenziario è la necessità di un lavoro diverso che prenda come punto di riferimento la realtà territoriale, la città, il circondario, la regione per una terapia efficace di intervento.

Paolo Gambascia

Riforma della polizia

Severe reazioni alle manovre della DC sulla smilitarizzazione

ROMA — Le notizie fornite da alcune agenzie di stampa, secondo cui la DC sarebbe orientata a sostenere una limitazione della smilitarizzazione del corpo di PS (si parla di 12 mila uomini su circa 80 mila), hanno suscitato la negativa reazione delle forze politiche democratiche e dei sindacati unitari e di una parte dello stesso partito dello scudo crociato.

Secca la risposta alle ventate proposte da del presidente della commissione Interi della Camera, Mammi. «Quella attribuita alla DC — ha detto — è una ipotesi tecnicamente inadeguata, politicamente inagibile. Personalmente non ho mai svolto e non ho mediato fra i partiti. Noi repubblicani — ha aggiunto — abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere soluzioni che concilino la domanda di libertà sindacale con la necessità di assicurare apoliticità e indipendenza dai partiti per la polizia.

giudizio positivo sulla riforma», mentre il deputato dc Fracanzani ha chiesto la convocazione urgente del gruppo democratico della Camera, «per un esame dei problemi della riforma della polizia», che — ha detto — non sembra essere di sola competenza degli incontri di vertice». Dura la reazione della Federazione unitaria e del Comitato nazionale dei lavoratori della PS, sia al tentativo di imporre un sindacato unico corporativo (la Federazione di polizia), sia alla ventilata parzialità della smilitarizzazione, che viene respinta con fermezza. «La unitarietà del corpo, per una maggiore efficienza e incisività nella lotta alla criminalità politica e comune — si afferma in un comunicato — assume un carattere di qualificazione della riforma». E' inoltre «inaccettabile e contrario allo spirito della Costituzione, qualsiasi azione che tende a limitare il diritto di libertà sindacale dei lavoratori della polizia, che già responsabilmente hanno rinunciato all'esercizio del diritto di sciopero».

Dopo aver ribadito il pieno sostegno dell'intero movimento sindacale alla realizzazione della riforma della polizia, la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL Informa che proporrà al Comitato direttivo, che verrà convocato nei prossimi giorni, la proclamazione di una azione di sciopero a carattere generale, le cui modalità saranno definite. Su questi temi verrà altresì sollecitato uno specifico incontro col governo. L'assemblea nazionale elettorale dei lavoratori della PS si svolgerà a Roma, anziché a Bari, nei giorni 10 e 11 dicembre, per consentire la presenza dei segretari generali delle tre Confederazioni.

Caffettiera "Espresso" Moulinex: 60 lire un caffè.

Moulinex

Con la Caffettiera "Espresso Moulinex", il vero caffè espresso in casa vostra come al bar. Ma a un prezzo molto più conveniente. Accessori: 1 portafiltro in acciaio inox, 1 filtro per una tazza, 1 filtro per due tazze, 1 misurino per caffè, 2 tazzine in pyrex con piattini.

La famosa industria di elettrodomestici per la donna europea.

Moulinex S.A. - Bagnols (France)